

# UN FICCANASO TROPPO INFORMATO

di [Massimo Teodori](#)

Quando la sera del 20 marzo 1979 un killer gli sparò quattro colpi alla bocca ed al cuore nel quartiere Prati di Roma, Mino Pecorelli stava vivendo un periodo felice. L'avvocato giornalista che pubblicava il settimanale Osservatorio politico, più noto come OP (una rivista di poche pagine, massimo 36, con copertina patinata, che da meno di un anno era nelle edicole), da alcuni veniva giudicato come una *longa manus* dei servizi segreti, da altri come un ricattatore, e un po' da tutti come una voce «contro», con il gusto di rivelare scandali d'ogni tipo.

Allegro e sereno, poco prima di uscire dal suo ufficio per andare incontro alla morte, Pecorelli aveva confidato alla sorella Rosita: «*Forse qualche problemino lo abbiamo risolto, mi hanno promesso un po' di pubblicità e una tipografia a costi più bassi*». Alla domanda «*Chi è stato?*» rispose: «*Il gruppo Andreotti Evangelisti*».

Infatti Mino, il castiga potente ricattatore, pensava in quei giorni d'aver trovato il sistema per liberarsi dall'affannosa ricerca di finanziamenti. Il Paese era nel mezzo di una profonda crisi. Il governo Andreotti di unità nazionale era caduto il 21 gennaio e Pertini aveva dato l'incarico a Ugo La Malfa che avrebbe fallito. L'operaio Guido Rossa e il giudice Emilio Alessandrini erano stati assassinati dai terroristi rossi. La Corte Costituzionale aveva emesso la sentenza sullo scandalo Lockheed per il quale, sei mesi prima, si era dovuto dimettere il presidente della Repubblica Giovanni Leone, mentre il grande protetto di Giulio Andreotti, Michele Sindona, veniva incriminato per bancarotta anche negli Stati Uniti. L'allora famigerata Procura della Repubblica romana preparava un colpo alla schiena alla Banca d'Italia, incriminando il governatore Paolo Baffi ed arrestando il vicedirettore Mario Sarcinelli; e, contemporaneamente, gli ambienti ministerial andreottiani stavano allestendo quel contratto petrolifero tra l'Eni e la Petromin dell'Arabia Saudita che avrebbe dovuto fruttare una tangente di 200 milioni di dollari.

Pecorelli, nonostante tutto ciò, o forse proprio per questo, si sentiva a suo agio perché era riuscito a mettere a segno una serie di grossi colpi giornalistico scandalistici: incastrare il suo vecchio nemico Andreotti,

tenere sotto ricatto Licio Gelli, minacciare i vertici della guardia di Finanza con lo scandalo dei petroli, raccontare storie poco edificanti dei servizi segreti e rivelare alcune scomodissime verità sull'assassinio di Moro.

Il direttore di OP (50 anni, antifascista da ragazzo, poi avvocato fallimentare, una passione per il giornalismo che l'aveva portato a inventare un'agenzia di pettegolezzi chiusa nei primi anni Settanta per ordine del ministero dell'Interno) non riteneva che tutte queste vicende scottanti l'avrebbero potuto condurre alla morte. Dopo tutto era un giocatore d'azzardo che da tempo stava in mezzo ai peggiori intrighi.

A fine gennaio, nei giorni in cui Andreotti si dimetteva da presidente del Consiglio, Pecorelli era riuscito, tramite Claudio Vitalone, allora sostituto procuratore della Repubblica di Roma e oggi ministro Dc per il Commercio estero, a mettere insieme in una cena alla Famija Piemonteisa di Roma, il membro del Csm Adriano Testi e il generale Donato Lo Prete della Guardia di Finanza.

Le questioni da trattare erano molte e tutte importanti. Il dossier sul contrabbando dei petroli era custodito nella cassaforte di Pecorelli, oltre che in quella di Andreotti, e Lo Prete aveva interesse a negoziare prima che lo scandalo esplodesse. Ma, più d'ogni altra cosa, sul tappeto era la ricerca di un accomodamento con Andreotti sul quale era in preparazione un servizio riguardante alcuni assegni di svariate decine di milioni che sarebbero stati versati dall'industriale Rovelli alla corrente andreottiana. Per questo Pecorelli mostrò una copertina di OP già stampata in cui campeggiava sulla foto di Andreotti la scritta Gli assegni del Presidente.

La cena non fu inutile e dovette avere effetto. Infatti quel servizio non vide mai la luce e gli attacchi ad Andreotti si attenuarono, pur se il pericolo delle rivelazioni non era stato del tutto sventato. Per sancire la tregua, Franco Evangelisti, braccio destro di Andreotti, versò una trentina di milioni, messi a disposizione dai fratelli Caltagirone, come rimborso spese per la distruzione e la ristampa del fascicolo di OP incriminato. E poi volle intervenire lo stesso presidente del Consiglio, scrivendo un biglietto a Pecorelli come accompagnamento ad un «medicinale» miracoloso per curare il mal di testa.

Ricevuto il «medicinale», il 6 febbraio, Pecorelli rispose ad Andreotti, usando la stessa metafora: ***«Le sono molto grato per il medicinale che ha voluto farmi pervenire... Sono per questo fidente che il futuro possa accomunarci, oltreché nella sofferenza cefalgica, anche nella difesa dei grandi ideali della giustizia e della democrazia...»***.

Il «medicinale» andreottiano aveva sì aperto un rapporto, ma necessitava di una continua verifica. Così, per seguire il negoziato con gli

andreottiani, le giornate di Pecorelli si fecero dense di telefonate e di incontri: sull'agenda di OP, il nome Vitalone figura in febbraio il 1°, il 2, il 7 e poi il 16 marzo; quello di Evangelisti il 2, il 7 ed il 24 febbraio, e poi il 18 e 19 marzo; Ciarrapico il 2 e il 24 febbraio e Caltagirone il 18 marzo.

Nelle stesse settimane Pecorelli stava giocando anche il *match* con Licio Gelli, di cui era al tempo stesso «fratello» nella loggia P2 e antagonista concorrente. Con l'articolo Due volte partigiano, OP aveva rivelato il doppiogiochismo del Venerabile tra fascisti di Salò e partigiani comunisti durante il periodo 1943-1946, colpendo l'immagine anticomunista che Gelli aveva sempre voluto accreditare.

Per il numero di OP datato 20 marzo, Pecorelli aveva preparato un attacco alla massoneria: «...**attentati, stragi, tentativi di golpe, l'ombra della massoneria ha aleggiato dappertutto: da Piazza Fontana al delitto Occorsio, dal golpe Borghese all'Anonima sequestri alla fuga di Sindona dall'Italia...**».

L'agenzia pecorelliana anticipava così quel giudizio sulla loggia P2 che sarebbe divenuto corrente solo dopo il ritrovamento delle liste a Castiglion Fibocchi due anni più tardi.

Anche con Gelli, che sarebbe poi stato indiziato come mandante del suo delitto, così come con Andreotti, Pecorelli intratteneva molteplici rapporti che sarebbero dovuti culminare in una cena in programma per il 21 marzo.

Sul tavolo di Pecorelli, alla sua morte, si erano accumulate tante carte tra, cui quelle relative alla serie Manette e petroli, che servivano a tenere sulla corda il generale Raffaele Giudice, nominato da Andreotti comandante generale della Finanza, il suo segretario, colonnello Giuseppe Trisolini, e il capo di stato maggiore Donato Lo Prete, non ancora incriminati per lo scandalo dei petroli che sarebbe scoppiato qualche tempo dopo.

Ma ancor più preoccupanti per gli effetti politici e più misteriose per la provenienza, erano le carte del giornalista sull'assassinio di Moro.

Durante i giorni del rapimento nell'aprile 1978, OP aveva pubblicato 4 lettere inedite del leader dc, esprimendo un pesantissimo giudizio sullo svolgimento di tutto il «caso»: «**Moro è vittima anche lui, però prima ed oltre che dei terroristi, di una ferrea logica di omertà politica che gli ha impedito di rivelare cose che certamente sa, di indicare quali e quanti "scheletri" sono nascosti negli armadi...**».

Per mesi le allusioni e gli avvertimenti sul caso Moro riapparvero su OP, tenendo aperta la ferita nei leader dc e pci che avevano gestito quei terribili 55 giorni e mettendo in dubbio la versione ufficiale sulla mancata salvezza del presidente dc.

Dopo l'assassinio, i molti documenti inediti trovati, stavano a dimostrare che Pecorelli non solo minacciava ma anche conosceva, e bene, molti maleodoranti retrobottega dei potenti. Essi riguardavano Andreotti, Moro, Gelli, le Fiamme Gialle e gli 007 nostrani.

Poco prima di morire, Pecorelli aveva confidato ad un collaboratore: «*Ho per le mani un grosso colpo: può essere la nostra fortuna ma è anche una faccenda rischiosa*».

Il gran giocatore d'azzardo che era Pecorelli aveva però sottovalutato la gravità del rischio che correva di fronte a quei potenti che per paura sarebbero stati capaci di ricorrere all'assassinio politico, divenuto ormai anche in Italia pratica corrente.

**Fonte: Epoca, 27 aprile 1993**